

IMPRESSIONI DI FINE SECOLO / 3

Ardito Desio

l'uomo che nel '54 guidò la spedizione italiana sul K2 racconta la sua vita lunghissima di esploratore e scienziato

Novantasei anni a tu per tu con la natura

EUGENIO MANCA

MILANO. Com'è la casa di un esploratore? E la casa di un alpinista, com'è? E la casa di uno scienziato? Dici esploratore, e la fantasia corre alle foreste e alle piroghe, ai deserti e alle fiere; dici alpinista, e l'immagini picchi, ghiacciai, marce sulla neve, attese silenziose sul ciglio di un crepaccio; dici scienziato, e davanti agli occhi ti si parano pile di libri, lavagne coi calcoli, laboratori sperimentali e magari la zazzera bianca di Einstein. Stereotipi? Può darsi. Ma succede così che quando pensi alle case degli uomini che scalano le montagne o esplorano l'ignoto, ti raffiguri esse pure come luoghi misteriosi ed esotici, spezzoni domestici di una pellicola ove ogni cosa - gli oggetti, i libri, i quadri, le foto - parla il linguaggio dell'avventura.

La casa milanese di Ardito Desio, esploratore-alpinista-scienziato, è uno di questi luoghi. Non è una tenda da campo, né un museo etnografico. Ma dentro la solidità tutta megghina di questo palazzotto di viale Malno, non molto distante dalla stazione ferroviaria centrale, spira un'aria che porta lontano. Lontano nello spazio: sui monti della Persia, lungo le rive del Nilo, fra i ghiacci del Polo Sud, sulle vette del Karakorum. E lontano nel tempo: alla seconda guerra mondiale, al fascismo, al futurismo, all'Africa italiana, all'Italia giolittiana, e ancora più indietro oltre Caporetto, fino alle tube e alle trine delle belle epoche, quando in molti armadi pendevano ancora le giubbe gariboldine. Ardito Desio, giovane sul fondo del crepaccio ma non si direbbe, osservando il passo deciso, che avanza dall'altro secolo. Non ha la zazzera di Einstein né la cascata del pioniere; ha bianchi capelli tirati all'indietro, una sobria giacca a quadretti, un sorriso bonario e un orologio che il tempo ha reso misurato, scarno. Il gesto sicuro e la voce ben salda non lascerebbero davvero sospettare che questo distinto signore - l'uomo che quarant'anni fa salì la scala del K2, la seconda cima del mondo per altezza - fra qualche mese compirà i novantasei anni. Pure, le stagioni del Novecento il professor Desio le ha attraversate tutte: in uniforme da volontario ciclista o da Accademico del Lincei, come studioso della crosta terrestre o quale organizzatore di straordinarie imprese scientifico-alpinistiche, dalle colonne dei giornali o nelle aule universitarie di Firenze, di Pavia, di Milano, questo secolo lo ha osservato - per dir così in estensione, in altezza, in profondità.

Professore, lei può vantare il duplice privilegio d'aver raggiunto le alte vette, dei monti e degli anni. Vorrei domandargli: come si vede il mondo, di questi?

«Non mi chiedi consuntivi, non mi chiedi profezie. Sono

andato in alto, è vero, non solo per vedere il mondo ma anche per conoscere me stesso e mettermi alla prova. L'alpinismo è questo: sperimentare se stessi in una prova che è fisica ma anzitutto spirituale. Si sale, si resta soli con se stessi, si misura la propria resistenza fisica e la voglia di scrutare dentro di sé. Si sperimenta la capacità di non avere paura, o almeno di vincerla. Spesso mi domandano: lei ha mai avuto paura? Altro che! Tante volte, e sotto molte forme. Paura fisica e paura spirituale. Scalare significa spesso vincere quella paura.

Qualcuno ha voluto osservare che in lei si mescolano due caratteri complementari: quello dell'esploratore romantico del secolo scorso e quello, modernissimo, dello scienziato-tecnologo. È così?

Il geologo è sempre un esploratore, e non c'è altro luogo come la montagna che mostri più vive le sue carni, il suo scheletro, il suo cuore. La passione per la montagna si accende in me in anni molto giovanili, sulle Alpi Giulie, le più prossime alla mia pianura italiana. Fu là che vidi i primi fossili, e fu quello il preludio alla passione geologica. Tutte le spedizioni da me progettate hanno avuto doppio carattere: scientifico - soprattutto geologico - e esplorativo.

Ma lei ha realizzato imprese stupende...

«Emozione, certo, essere i primi a mettere piede in alcune zone inaccessibili del Karakorum, come capitò a me nel '29, andare laggiù ad esplorare per la prima volta sia la parte geografica sia quella geologica. Ti dici: qui non c'è stato mai nessuno, lo sono il primo. Il primo? Ti mette il cuore in subbuglio. Fu così anche per la scalata del K2, nel '54. Era quella la tredicesima spedizione scientifica che organizzavo. Come si sa, io non salii alla vetta, che è di 8.611 metri. Il compito di imprimere l'orma dell'uomo su quella cima mai prima visitata spettò a due dei migliori uomini della mia spedizione: Lacedelli e Compagnoni. Io organizzavo e coordinavo la scalata dal campo base, che era a quota 5.000 metri. Avevo tracciato in anticipo il programma quotidiano dell'impresa, programma che fu rispettato punto per punto. E al termine, quando gli altri rientrarono, io restai nel Karakorum ancora per un paio di mesi, per continuare le ricerche scientifiche. Certo, la parte sportiva sembrò preminente, e indubbiamente fu quella più spettacolare.

Lei ha viaggiato molto, ovunque e con ogni mezzo: a piedi, a dorso di mulo, sul cammello, in jeep, in vapore; ha scoperto e battezzato luoghi prima ignoti. Un tempo le carte geografiche erano piene di macchie bianche: vi sono ancor oggi zone da esplorare?



Ardito Desio nel 1955 sulle montagne di Skardu, in Pakistan. A sinistra, il geologo in un'immagine di oggi

«Direi che in relazione al lineamenti geografici non ci sia più nulla da scoprire. Ormai ci sono i satelliti artificiali che dall'alto fanno rilievi, fotografano, misurano. E' assai meno romantico, certo, tutto è affidato alla tecnologia, non c'è bisogno che l'uomo metta il piede in un certo luogo per scoprirlo. (Voglio dire, tra parentesi, che ai luoghi da me battezzati ho dato quasi sempre nomi tratti dal linguaggio locale, piuttosto che nomi europei, e a nessun luogo ho attribuito il mio nome). Invece dal punto di vista scientifico, sì, c'è da studiare ancora molto: la costituzione geologica non è dappertutto evidente, la conosciamo in generale ma non nei dettagli. Quanto ci sia da fare è del resto provato dagli intensi programmi di ricerca delle spedizioni denominate "Ev - K2 - Cnr", in corso già da alcuni anni proprio nella regione himalayana e in quella del Karakorum. Le discipline sono le più varie: scienze della terra, scienze ambientali, scienze biologiche, scienze umane, sperimentazioni tecnologiche...

Poi c'è la "Piramide", quella lucente struttura di vetro e alluminio piazzata sul versante nepalese dell'Everest... «Metà rifugio e metà laboratorio, lassù, ad una altitudine di 5.050 metri, si compiono soprattutto ricerche di carattere medico-fisiologico riguardanti la sopravvivenza umana ad altissime quote, nonché studi relativi alla meteorologia e alla tecnica delle comunicazioni radio e telefoniche via satellite. La "Piramide", voglio ricordarlo, è una struttura di 187

metri quadrati di base per otto metri e mezzo di altezza, divisa in tre livelli, due per le strumentazioni scientifiche e uno per l'alloggiamento di una trentina di ricercatori. E' energeticamente autosufficiente e dispone di un adeguato sistema di smaltimento dei rifiuti. Costituita da alcune aziende italiane, è stata installata nel 1990 e agisce sotto l'egida del nostro Consiglio nazionale delle Ricerche. Un'esperienza unica nel suo genere.

Professore, risponde con molta franchezza: conosce il pianeta significa sempre migliorarlo?

«Non saprei. Talvolta sì, tal'altra no. Dipende dallo spirito con cui si fa l'esplorazione.

Le immagini che giungono con frequenza sempre più allarmante ci mostrano mari neri di petrolio, foreste in fiamme, grandi aree contaminate da radiazioni, e così via. Le domando: è davvero il prezzo inevitabile che bisogna pagare alla "modernità"?

«Anche qui rispondere è difficile. In parte si può evitare. Tante cose si possono evitare. Per ottenere un momentaneo vantaggio, talvolta si producono danni irreversibili. Prendiamo la foresta amazzonica: per far posto a qualche temporanea coltivazione, si determinano forme di distruzione immediate. Ma non c'è bisogno di andare così lontano: anche in Europa o in Italia. Qui il taglio dei boschi è appena frenato, ma avviene ancora, e quasi ovunque in modo abusivo. Come valuta, professore, il grado di "consapevolezza

ecologica" raggiunto in Italia? E come ne giudica le espressioni più immediatamente politiche?

«Mi pare vada crescendo, e questo è un fatto molto positivo. Tanti anni fa non ci si pensava nemmeno, ma è pur vero che non c'erano tanti abusi. Direi però che quella che lei definisce "consapevolezza ecologica" è qualcosa che è legato ad una consapevolezza più generale, ad un più complessivo livello di cultura. Circa la seconda parte della sua domanda, cioè la presenza di partiti "verdi", francamente non saprei come valutare il fenomeno.

C'è un criterio guida per guidare nel rapporto con la natura? Essa va secondata, governata, forzata, assoggettata ai bisogni dell'uomo?

«Rispettata. Il più possibile rispettata. E' la lezione che traggo dai miei novant'anni di rapporto con la natura, si tratti di montagne, di boschi, di fiumi, di vulcani.

Vuol dire che lei non approva, ad esempio, interventi del tipo di quelli operati un anno fa sull'Etna?

«Quando una colata vulcanica si dirige verso gli abitati con il rischio della loro distruzione, allora si cerca unamamente di intervenire per salvare, per difendere le comunità minacciate, anche opponendosi alle forze della natura. Questo è comprensibile. Ma il criterio fondamentale resta quello di rispettare al massimo la natura.

Professore, i tre quarti del mondo sono affamati. La Somalia è soltanto una finestra spalancata su un paesaggio di stenti e di miseria. Davvero non c'è modo di uscirne?

«Ci sono molti fattori, economici e politici, che vanno considerati, dentro un quadro di più generale evoluzione della società. Intervenire talvolta è molto difficile, come dimostra

in questi giorni la stessa vicenda di Somalia. Io penso che l'Occidente abbia un dovere morale, verso il cosiddetto "terzo mondo", un dovere che non sempre è stato osservato. Anzi, nel secolo scorso, quelli che andavano a colonizzare per solito andavano a prendere. Pensiamo all'Africa o all'America meridionale. Sicché quel dovere morale è restato spesso un dato del tutto teorico.

Questo - si dice talvolta - è un mondo senza ideali. Lei concorda con questa frase?

«No, non credo di poter concordare. Ma dipende dai soggetti di cui si parla. Ciò che oggi viene valutato in un modo, ieri lo si valutava in un altro. Prenda l'amor di patria, lo so, lo sento, l'ho sentito, per esso mi sono battuto. Per un ragazzo di oggi la patria è tutt'altra cosa rispetto alla patria dei miei giovani anni, quella per la quale partii volontario nella prima guerra mondiale. Anche l'europeismo verso cui si tende porta a mutare il concetto e il valore di patria.

Vite giovanissime, con ideali e senza, vengono stroncate ogni giorno in Italia da quel terribile flagello che è la droga. Un uomo come lei, che ha vissuto a lungo e così intensamente, che cosa può dire a quei ragazzi?

«Direi che la cosa più importante è restare padroni di se stessi, non soccombere alla schiavitù. La droga annulla la volontà, espropria della identità, isola dagli altri. Una volta c'era l'alcorno. Al mio paese, nei giorni di mercato, c'erano quelli che si ubriacavano. L'alcorno pure annulla la volontà, ma la sbornia passa. La droga invece è un cappio che si stringe e rischia di strozzarti.

Ha una nostalgia, un rimpianto, un rimorso per un'impresa non compiuta? Di quale altra impresa le sarebbe piaciuto essere protagonista?

L'Antartide. Una spedizione nell'Antartide. E' una sconfitta che mi peserà finché campo. Non furono pochi i miei tentativi di organizzare una spedizione al Polo Sud nel '57-'58. In occasione dell'Anno Geosico Internazionale. Perché gli altri potevano andarci e l'Italia no? Andai in Svezia e in Norvegia per impostare il viaggio, trovai una nave polare rompi ghiaccio, ma i seicento milioni allora necessari quelli non fu possibile reperirli. Qualche anno più tardi anche un tentativo di esplorazione della catena montuosa della Sentinelia, nello stesso continente, progettato con l'aiuto degli americani, andò a vuoto perché considerato troppo rischioso. Una battaglia amaramente perduta, quella dell'Antartide.

Sorride il professor Desio, e consulta l'orologio. Altri impieghi seguono quest'intervista, del resto già protrattasi a lungo. La sua agenda è fitta di appuntamenti, conferenze, incontri accademici, cerimonie. E viaggi. A Roma, nell'ultima settimana, c'è stato per due volte: una ai Lincei, l'altra al Quirinale. Ma appena tre anni fa - chi non lo ricorda? - tornato in Nepal, alle falde dell'Everest, a cinquemila metri d'altitudine, per inaugurare appunto la "Piramide". Poi ha organizzato la spedizione che l'anno scorso ha effettuato una nuova misurazione altimetrica dell'Everest dal versante sud, mentre analoga operazione compivano i cinesi sul versante nord. Un clamoroso annuncio giornalistico di fonte Usa aveva infatti diffuso la notizia che, secondo nuove rilevazioni compiute con moderne strumentazioni topografiche, non l'Everest ma il K2 risultava la cima più alta del mondo. Non è così, sia pure per circa 200 metri. Proprio a Desio è toccato dimostrarlo. A novantasei anni suonati il suo viaggio straordinario continua.

IL COMMENTO

Amato alla prova sulla legge per l'immunità

GIUSEPPE CHIARANTE

La legge sull'immunità parlamentare e sulle autorizzazioni a procedere, che il Senato sarà chiamato a discutere e a votare proprio in questa settimana, costituisce il primo concreto banco di prova per il presidente del Consiglio dopo le dichiarazioni da lui fatte giovedì scorso sempre al Senato - parlando della situazione creata dalle dimissioni di Martelli - circa l'assoluta priorità politica da assegnare in questo momento, anche nell'azione di governo, alla questione morale.

Qualcuno ha osservato, a proposito di quelle dichiarazioni, che in esse c'era una disinvoltura forse eccessiva. Giuliano Amato dovrebbe pure aver sospettato qualcosa, già da tempo, circa il sistema di corruzione che ha logorato la democrazia italiana: infatti egli non è un «uomo nuovo», giunto da poco alla politica, ma è stato negli ultimi 15 anni fianco a fianco con Bettino Craxi, come primo e più fidato consigliere. Ma proprio per questo, forse, acquista tanto maggior rilievo l'atteggiamento concreto che il presidente del Consiglio assumerà a proposito della legge sulle immunità parlamentari.

La vicenda di questa legge è abbastanza nota, ma è bene ricordare le questioni essenziali. La Camera dei deputati aveva approvato già prima della scorsa estate - sotto la spinta del voto del 5 aprile e dell'ondata di indignazione per l'esplosione di Tangentopoli - un testo legislativo che, sebbene ancora insoddisfacente rispetto alle più radicali modifiche proposte dal Pds e da altri gruppi dell'opposizione, segnava però un passo avanti rispetto alla prassi, sin troppo seguita, di utilizzare l'autorizzazione come una garanzia di impunità per parlamentari o ministri.

Al Senato, però, la maggioranza ha dapprima tergiversato, rinviando di mese in mese l'esame del provvedimento. Quando infine si è giunti al confronto in commissione, ha praticamente annullato le innovazioni introdotte dalla Camera: ripristinando l'autorizzazione a procedere al posto della semplice sospensione del procedimento per la durata del mandato prevista nel testo varato dall'altro ramo del Parlamento; e, soprattutto, sopprimendo le clausole che richiedevano, per il rifiuto dell'autorizzazione a procedere, il voto della «maggioranza assoluta» e la «deliberazione motivata». E sono stati respinti, naturalmente, gli emendamenti del Pds che prevedevano la possibilità di negare l'autorizzazione solo nei casi dei reati di opinione o dei fatti strettamente connessi all'esercizio della funzione parlamentare; rendendola invece automatica per reati quali la corruzione, la concussione, il peculato, la ricettazione, cioè i reati di cui si parla tanto in questi giorni.

Il presidente del Consiglio, che è persona intelligente e perspicace, non può sfuggire quale significato assumerebbe un voto dell'aula che sancisse il testo delle commissioni: sarebbe uno schiaffo dato a un'opinione pubblica che chiede atti concreti sulla strada del risanamento e della ricostruzione morale dello Stato; sarebbe il segnale della volontà di arroccamento di un ceto politico (o, meglio, della sua parte prevalente) deciso a riaffermare un proprio privilegio e a sottrarsi, anche per reati comuni, al giudizio della magistratura ordinaria. Giuliano Amato non può pensare di togliersi d'impaccio dicendo che le leggi come quelle sull'immunità sono «questioni interne» del Parlamento, rispetto alle quali l'intervento del governo sarebbe un'indebita ingerenza: se la questione morale è ormai questione prioritaria - come egli ha detto - tanto che da essa dipende l'efficacia dell'azione di governo e la solidità delle istituzioni, il presidente del Consiglio non può «lasciarsi le mani rispetto a una legge come quella sull'immunità».

Perciò Giuliano Amato - è questa la sfida che oggettivamente i fatti gli propongono - dimostri la volontà di intervenire con tutti gli strumenti a disposizione del governo per ritornare al testo della Camera e anzi per giungere a una disciplina più severa e rigorosa quale quella da noi proposta. Se sente che ci sono resistenze e opposizioni nella sua maggioranza, ha molti modi per farsi valere. Lo ha fatto tante volte, durante il dibattito sulla manovra economica e finanziaria, per imporre misure inique a danno dei lavoratori e dei ceti popolari: perché non dovrebbe farlo ora, per dimostrare ai cittadini che c'è davvero la volontà di incamminarsi su un percorso di risanamento e di rinnovamento?

Si tratta - torna a ripeterlo - di un banco di prova essenziale per Giuliano Amato. Se si comporterà nel modo appena indicato, sarà un segnale almeno parziale di novità, sarà la conferma che intende mostrarsi coerente con le sue dichiarazioni sul primato della questione morale. Nel caso contrario, dovrà dire che ancora una volta si è trattato soltanto di chiacchiere; e che, in realtà, quello di Giuliano Amato è solo l'ultimo dei vecchi governi.

TV, LO SPECCHIO SENZA BRAME

C'era una volta la «pax televisiva»...

ENRICO VAIME

Ve la ricordate la pax televisiva, quel periodo di gaia convivenza fra la Tv di Stato e quella privata suggerita dal fraterno incontro Manca-Berlusconi tutti pacche sulle spalle e cin cin salute? Sta proprio finendo quella cordiale intesa che puzzava di finta. Adesso siamo allo scontro aperto, ogni formalità è accantonata.

Sta per tornare la Carrà dalla Spagna e Rai due promette (o minaccia, pensata come volete) un rientro della nostra numero uno sulla rete laica postsocialista: a meno che, dicono maliziosi, qualcuno non tenti di scipparla con cifre miliardarie. Dalla Fininvest, pragmati-

ci o se volete un po' bottegai, replicano: non si può parlare di trattative se prima non s'è parlato di contratti, di soldi. Insomma, come i mercanti orientali, anche gli uomini del biscione esibiscono l'elegante frase da suk «Pagare moneta, vedere cammello». O dinosauri, fate voi. E, rincarano i berlusconiani in servizio effettivo, noi non buttiamo i soldi come quelli della Rai, anzi... E così via. Come sono rudi i termini di questa concorrenza senza esclusione di colpi. Insinuazioni e intimidazioni che valgono per quello che sono: momenti d'una lotta crudele e senza scrupoli.

Tre giorni fa il Tribunale di Roma ha condannato il feroce settimanale Panorama (hanno riportato alcuni tg), vessillifero degli attacchi berlusconiani contro la Rai, per aver affermato il falso. E cioè, attraverso uno 007 da cortile, aveva accusato Federica Sciarelli del Tg3 di essere molto (anzi troppo) «vicina» al passato presidente della Repubblica, nuocendo quindi con la disinformazione e il vilipendio all'immagine professionale e morale d'una giornalista. Ancora una volta è questa magistratura con questi interventi a farci sperare. I giudici di oggi, nessuno a farci dimenticare finalmen-

te quelli di ieri, gli Spagnuolo, i Gallucci, i Giudiceandrea, grandi affossatori, tra l'altro, di inchieste e di processi di mafia e P2, che sembrano ormai lontani. E tutto è nato, o meglio s'è cominciato a capire un anno fa, il 17 febbraio del '92, quando l'imprenditore Luca Magni decise di collaborare con i giudici di Milano incastrando Chiesa con sette milioni in bocca. Consolimoci sapendo che due sono le cose che non ci fanno vergognare all'estero, hanno detto il Tg1 e il Tg2 domenica scorsa: la magistratura e gli stilisti Armani e Versace (che a New York hanno appena trionfa-

to). Ci sono rimasti i giudici e l'artigiano. Meglio che niente, comunque. E poi? Bé, dobbiamo rifugiarsi nel ricordo. Trent'anni fa di questi giorni usciva nei cinema «8 e 1/2». Federico Fellini sta per ricevere, a marzo, un altro Oscar. Gli americani lo premiano, noi non lo facciamo lavorare. Forse quel capolavoro di trent'anni fa non ce lo siamo meritato, c'è stato regalato dalla generosità d'uno di quei geni che servono a riscattare la mediocrità del nostro tempo. Uno dei pochi personaggi di riferimento che servono a farci ancora sperare. Pensando che, nonostante tutto, questo è pur sempre anche il paese di Fellini.

LA FRASE



Saïman Rushdie

La prova di una buona religione è che ci puoi scherzare sopra. Gilbert Keith Chesterton

Unità advertisement containing contact information, address, and editorial board details.